

L'odore del cobra

(Therèse)

Sono nata a Dakar nel millenovecento cinquantasette. A due anni e mezzo ho lasciato il babbo e la mamma per andare a vivere con la zia materna al villaggio di Ngegnè.

A quattordici anni sono tornata a vivere con mia madre. A diciotto mi sono trasferita in Francia a lavorare. Ho cresciuto la bambina di una famiglia franco senegalese fino ai quattordici mesi. Poi sono rientrata perché non andavamo d'accordo. Dopo un mese che ero a Dakar sono partita per l'Italia e ci sono rimasta per tre anni. Ho tentato ancora di

vivere al mio paese. Una volta sono rimasta per cinque anni e sono successe tante cose: matrimonio, figlia, divorzio. Nell’ottantanove mi sono stabilita definitivamente in Italia.

La zia che mi ha cresciuta, ma anche la mamma e il babbo le poche volte che andavo a trovarli, mi insegnavano la genealogia della famiglia “Io sono Mahe, figlia di Maria, figlia di Therèse, figlia di...” e così di seguito. Risalivano secoli e secoli indietro, quattro, cinque o sei generazioni e anche oltre. Io non me la ricordo bene anche perché, a dire la verità, non l’ho mai imparata fino alla fine. So chi era la nonna, chi era sua mamma, due generazioni e basta. Il babbo invece la sapeva dire lunghissima, tante e tante generazioni. La genealogia bisognerebbe saperla a memoria e recitarla andando indietro, solo coi nomi di nascita. A Ngegnè, magari la

sera, c'era sempre qualcuno che raccontava la sua e là sicuramente tanti sono ancora capaci di dirla tutta.

La famiglia del babbo è originaria del Gabon; i suoi antenati, da quel che si dice, hanno seguito il mare e sono arrivati a casa nostra sull'isola di Fadiouth. Lì si sono stabiliti e si saranno sposati con i locali. La mamma invece è senegalese, originaria del cuore del Sine, di Ngiongo Lof e sono stati i suoi genitori a trasferirsi nel villaggio di Ngegnè dove vive la zia.

Mi ha cresciuta la cugina di primo grado di mia mamma, che da noi si chiama zia perché le figlie di due sorelle sono considerate sorelle. Io sono vissuta con lei e suo marito. I suoi figli erano già grandi e sposati. Con noi stavano altre due nipoti. Ci ha cresciute tutte e tre.

Una era venuta lì perché sua mamma mentre l'allattava aveva avuto un altro bambino e così l'aveva dovuta staccare. L'altra era proprio una nipote della zia figlia di sua figlia.

A Dakar mia madre lavorava come domestica. Stava fuori tutto il giorno e rientrava a casa solo la sera. Mio padre lavorava dai preti e aveva due mesi all'anno per tornare al villaggio a coltivare i campi. I miei zii erano contadini. Avevano la terra e un po' di bestiame, mucche, capre e qualche gallina.

Io sono cresciuta al villaggio e magari durante la stagione delle piogge andavo a trovare la mamma e i fratelli a Dakar, poi quando ricominciava la scuola rientravo. Ho fatto la scuola elementare dalle suore.

È chiaro che al villaggio è diverso. Sono molto rigidi nell'educazione. Per esempio quando una

bambina inizia ad avere sei o sette anni vedono già tante cose di lei, del suo carattere e dicono “Questo non è un comportamento che va bene per una ragazzina”. È un’educazione continua. I maschi sono più liberi, hanno meno responsabilità, non devono badare alla casa, non devono trovare marito. La femmina invece deve essere proprio modellata al matrimonio, praticamente le si deve educare il carattere. Se una bambina è difficile deve modificare tante cose di sé, che al maschio non è chiesto perché tanto lui la moglie se la sceglie.

Per una donna è importante non dare confidenza al primo che capita, soprattutto se è un uomo. Perché l’uomo si fa pochi scrupoli e quando una ragazzetta comincia a crescere, che ha quattordici o quindici anni, allora le mamme iniziano a trattenerla. Le insegnano ad essere riservata, discreta e

poi poca amicizia, poco ridere e scherzare perché da lì derivano tante cose. Non deve dare l'impressione di essere disponibile. L'onestà è importante, le insegnano a rifiutare i regali, soprattutto dagli uomini, perché quello è sempre un tramite per arrivare a lei.

La verginità adesso non è così importante, ma un tempo lo era talmente tanto... questo prima ancora che nascesse mia mamma. Già quando ero giovane io non era più così grave che una non fosse vergine. L'educazione sessuale non si fa ai bambini, non ti dicono niente, sono cose che immagini, ci fantastichi. Diciamo che se ne discute molto di più tra coetanei, ma di fronte ad una persona adulta è una forma di rispetto non parlare di quegli argomenti lì. Sono cose che uno scopre con l'esperienza diretta, oppure parlando con quelli della sua età.

Una volta, quando nasceva una figlia femmina, se una mamma voleva che suo figlio la sposasse portava una fila di perle e la legava in vita alla neonata... e praticamente erano già uniti dall'infanzia, questo ragazzino vegliava su di lei ovunque andavano e poi da grandi chiedeva la sua mano e la sposava. Vuol dire che era già tutto deciso dalla nascita. Adesso non si fa più, anche se ancora in certe famiglie succede che i genitori decidono con chi si devono sposare i figli.

Nella mia famiglia avrebbero avuto piacere che io sposassi qualcuno del villaggio, però non è successo e quindi niente. Non hanno detto niente. Anche a me sarebbe piaciuto, ma si vede che il destino non ha fatto che succedesse.

Di quello che mi hanno insegnato al villaggio non ho buttato via niente, ho tutto, ma diciamo che

qui in Italia vale fino a un certo punto, perché il modo di vivere è talmente diverso che tante cose non sono applicabili. A casa mia le persone sono più invadenti, più scherzose, cominciano subito a cercare l'approccio e lì mi comporto in base a quello che ho imparato. Anche in Italia se incontro un ragazzo senegalese tengo la distanza, mi viene spontaneo perché loro hanno la tendenza a provarci, a buttarla lì... più degli italiani.

Al villaggio si cucina con la legna. Fin da piccola aiutavo le donne, pestavo l'arachide, le foglie di baobab, anche il miglio un po' alla volta, piano piano, andavo a prendere l'acqua al pozzo, facevo quelle piccole cose lì... già a sei o sette anni si dà una mano in casa. La scuola finiva a giugno e dopo nella stagione delle piogge andavo nei campi a badare i bambini più piccoli, oppure tenevo gli

animali tutto il giorno e aspettavo la sera per poter rientrare in groppa al cavallo o al somaro.

Andavo con la zia a coltivare, soprattutto il riso mi piaceva moltissimo. La donna ha il suo campo e così anche il marito. Nel villaggio di mia mamma sono le donne che coltivano il riso. In quello del babbo lo fanno anche gli uomini. La donna coltiva tante altre cose. Il miglio per esempio, che è per il consumo e l'arachide che è per la vendita e così con il ricavato ci compra i vestiti. Per la terra non ci sono problemi, è proprietà della famiglia oppure è del villaggio e può prenderla chi vuole.

Le donne al villaggio hanno sempre lavorato la terra. Forse adesso un po' di meno perché gli uomini hanno il cavallo, l'aratro e il lavoro è più veloce. Tante volte rimangono a casa a cucinare e poi portano da mangiare ai mariti nei campi.

Al villaggio si stava sempre assieme. Anche quando si andava a lavorare nei campi, durante la pausa del pranzo, si stava all'ombra degli alberi a scambiarsi parole, magari a fare un riposino fino alle quattro, perché alle due il sole è talmente caldo che non si può lavorare. La sera si stava nel cortile a parlare con le donne della casa oppure veniva qualche vicina a fare un saluto, due tre chiacchiere. Qualcuno raccontava delle favole, dei proverbi, degli indovinelli sulla vita o anche delle storie sul passato. A volte noi ragazzini che abitavamo nella stessa proprietà ballavamo e suonavamo. Parlava chi ne aveva voglia, chi aveva più attenzione, chi memorizzava di più. C'era chi raccontava delle storie, chi la sua giornata, i ragazzini parlavano degli incontri che avevano fatto fuori al pascolo. Del più e del meno. Non c'era la televisione, la radio,

niente. L'elettricità inizia ad arrivare adesso e solo due o tre case ce l'hanno.

Ogni tanto venivano a proiettare qualche film in parrocchia. Io ne ho visto uno solo, nel cortile. C'erano animali, giraffe, ma allora non l'ho mica capito bene... era ambientato in Africa. Ho visto che si muovevano sullo schermo, che parlavano, non avevo afferrato cosa significasse veramente e come me tanti altri. La televisione era una cosa che non si conosceva neanche. A Dakar invece c'era, anche al villaggio adesso comincia ad arrivare, ma io a casa non l'ho mai avuta e non m'interessava stare fuori per strada a vedere quella degli altri. Perché da noi nel quartiere l'avranno tre o quattro famiglie e chi non l'ha va a vederla a casa loro. Anche per il telefono, si chiama chi ce l'ha e loro ti vengono ad avvisare... la gente è disponibile.

Quando sono andata a vivere a Dakar con i miei genitori ho visto che i soldi non potevano bastare e così ho cominciato a cercare un lavoro. Una mattina mi sono svegliata, ho preso i miei vestiti e sono andata, anche se mio padre non era d'accordo.

Lui ha due mogli. La prima è mia madre che ha sei figli. L'altra ne ha nove e di conseguenza era difficile per lui arrivare a mantenere tutti. Io sono la più grande e quindi mi sono fatta carico della mia famiglia. Non di tutti, ma dei figli della mamma che hanno sempre vissuto a Dakar assieme a lei.

La seconda moglie di mio padre e i suoi figli vivono al villaggio. Anche lui adesso vive là.

A Dakar c'è tanta confusione. Tutte le mattine si vedeva la stessa scena, una fila di persone che a

piedi andavano a lavorare e la sera era la stessa processione.

Una volta, quando avevo quattordici o quindici anni, vedevo le ragazze che tornavano con il fagottino della cena. Di solito venivano dal villaggio e siccome non avevano nessun appoggio in città prendevano delle stanze in affitto, ma solo per dormire. Andavano a lavorare in famiglia, facevano lì la colazione e il pranzo. La sera prendevano su anche la cena già pronta. Una volta, perché adesso succede sempre meno, quando si andava a servizio a casa di una famiglia, con la paga si contrattava anche la cena.

Io avevo i miei genitori, ma tante venivano a lavorare in città solo durante la stagione secca. Da giugno in poi cominciavano a rientrare al villaggio

per andare a lavorare i campi. Si semina a secco e poi appena piove germoglia...

Tornare al villaggio era il periodo più bello dell'anno perché c'era la tradizione dei tornei di lotta. Le ragazze rientravano apposta nel mese di maggio, un po' prima che iniziasse veramente la stagione delle piogge e insieme ai lottatori giravano per sfidare gli altri villaggi. Le donne cucinavano, cantavano e incoraggiavano i loro campioni. Avevano dai tredici anni in su e stavano fuori di casa assieme, maschi e femmine, per parecchi giorni. Era l'occasione per conoscersi meglio e incontrare i giovani di altri paesi.

Adesso non si fa più perché i lottatori vanno e tornano in giornata. Ci sono le macchine o il biroccio mentre prima andavano a piedi. Io non sono

mai andata fuori dal mio villaggio con un gruppo, ma ho sentito raccontare queste cose tante volte.

Adesso, durante la stagione delle piogge, si formano ancora dei gruppi di lavoro di coetanei, i maschi più grandi e le femmine un po' più piccole, che vanno a coltivare i campi su richiesta e vengono pagati alla fine di ogni giornata. I ragazzi coltivano e le ragazze anche in questo caso cucinano. Per esempio lavorano per chi sta a Dakar e ha il campo al villaggio e se c'è bisogno possono anche spostarsi.

A Dakar ognuno segue le sue abitudini, quello che uno ha appreso al villaggio lo trasmette ai suoi figli, o almeno cerca. La mamma, che passa più tempo con loro, ha un'influenza più grande. Così mia madre, che è serere, ci ha trasmesso la cultura serere.

A Dakar una volta i serere stavano molto tra loro, ma adesso meno. Per esempio io da piccola ho sempre abitato con dei sarakolé e dei peul. Per questo la mamma ha imparato il peul e lo parla come fosse il serere. Qualche parola di peul anch'io l'ho imparata.

A Dakar il modo di vivere e di mangiare è molto diverso dal villaggio. È più gustoso, si usa molto olio fritto mentre al villaggio è tutto acqua, miglio, riso, farina d'arachide. Il miglio al villaggio lo dovevo pestare, a Dakar andavo alla bottega e ce l'avevo già pronto. Al villaggio hai il tuo granaio, vai, prendi il tuo miglio, lo pesti e mangi. Col granaio bisognava stare un po' attenti perché qualche volta i cobra andavano lì a rifugiarsi. Era dall'odore che capivamo se c'era qualche cobra in giro e così li spaventavamo per farli scappare. A Dakar la vita

è più dispendiosa, se non compri non mangi, hai sempre bisogno dei soldi.

Ho lavorato tanti anni a servizio nelle famiglie, anche quando ero sposata, tutte le volte che c'era la possibilità. La prima volta sono stata da un signore dell'Ambasciata italiana, poi lui è tornato a casa. In certi momenti sono rimasta disoccupata.

A Dakar vivevamo tutti e sei in una stessa stanza di tre metri e mezzo per tre, io, la mamma, le mie sorelle, i fratelli, i letti e quando pioveva dovevi cucinare lì dentro, dovevi stare lì, dormire lì. Hanno sempre vissuto in questo modo, fino a quando io ho comprato il terreno e ho fatto tre stanze che sono più loro che mie, perché sono loro che ci vivono. Quando arrivo là sono una straniera a casa mia perché non ci sto mai e non voglio fargli

pesare la mia presenza, il fatto che sia io la proprietaria. Adesso ci abitano la mamma, due delle mie sorelle e mio fratello. Anche quando mi sono sposata vivevo in una stanza in affitto con mio marito e mia figlia. Trovi magari sei o sette camere affittate a gente diversa con il bagno in comune e quindi per forza vivi con gli altri.

Il matrimonio l'ho scelto io anche se la mia famiglia non era proprio d'accordo, soprattutto alla mamma non le andava mica tanto bene... non è la prima volta che a una mamma non va bene il ragazzo che porta a casa la figlia. Mio marito era senegalese come me, ma di un altro villaggio, la stessa etnia, ma non parlavamo la stessa lingua. Tra noi parlavamo il wolof. Ho avuto la bambina e dopo due

anni mi sono separata. Ho deciso di chiudere perché tante cose non andavano.

Dopo, non avevo più lavoro e la famiglia non era in buone condizioni perché nessuno lavorava. Solo la mamma faceva un po' di commercio al mercato. Era già praticamente separata dal babbo, che si era stabilito al villaggio e lui non riusciva a mantenere tutti i figli. La mia famiglia è molto povera. Per questo ho deciso di venire in Italia. I soldi servivano per la mamma e di conseguenza anche per i fratelli. All'inizio io ero più per loro che per me stessa. Ho rinunciato a tante cose. Ho fatto studiare due delle mie sorelle. Ho provato anche con mio fratello, ma lui non ha mai voluto saperne della scuola.

Adesso anche mia sorella è venuta in Italia, è diventata infermiera e così i soldi li mandiamo un po' per uno. O io o lei.

Dopo la separazione sono partita e ho lasciato mia figlia alla mamma. L'ha cresciuta lei. Come nonna era permissiva, la viziava tantissimo perché era la nipote più grande e l'unica che viveva con lei. Le ha insegnato soprattutto ad essere educata verso gli altri e verso i più grandi. Cercava di tenerla il più possibile a giocare in casa, anche perché i miei fratelli erano sempre fuori, chi lavorava e chi studiava, e lei ci teneva ad avere un po' di compagnia.

Tante cose sono cambiate nell'educazione perché io non avevo la televisione, non avevo la radio e neanche la bambola. Ci costruivamo i giocattoli

da soli, giocavamo coi sassi, con la sabbia, la terra, giocavamo a costruirci la casetta. Facevamo dei lavori con l'argilla, tutte le cose della vita quotidiana, i tegami, i piatti. I maschi giocavano con la fionda, l'usavano per andare a caccia, si facevano le macchinine con la canna del miglio e le ruote coi cocci di zucca. Magari la sera giocavamo tutti assieme, però di giorno la vita era abbastanza articolata. I bambini andavano anche dietro alle mucche al pascolo. Noi bambine andavamo in centro al villaggio, nelle botteghine dei sarti a rovistare per cercare gli scarti della stoffa. Poi con quelli ci facevamo le bambole.

Mia figlia era piena di giocattoli. Glieli spedivo io dall'Italia assieme ai vestiti, quindi lei costruirsi un giocattolo da solo non sa neanche che cosa vuol

dire. Adesso a Dakar, anche solo una bambola, almeno una nella vita, i genitori te la comprano.

I maschietti si fanno ancora i giocattoli con i tubetti, le lattine aperte, si fanno le macchinine. Le femmine invece sono meno creative, hanno meno tempo a disposizione durante la giornata perché magari devono badare alla sorella più piccola, andare a prendere l'acqua o al mercato, fare una commissione, lavare i piatti... già a otto, nove anni iniziano ad aiutare in casa, se la mamma lavora o va a vendere al mercato. I maschi sono più liberi.

Quando avevo quattordici, quindici anni la mamma lavorava e io badavo i miei fratelli tutto il giorno, cucinavo per loro. Nel quartiere c'erano altre ragazze che facevano la stessa vita. Quando avevamo finito di lavorare ci lavavamo, ci

vestivamo poi ci ritrovavamo per fare la colletta. Ognuna metteva cinque franchi o venticinque e quando si raggiungeva una certa cifra con quella facevamo una spesa grande e preparavamo da mangiare. Questo si chiama *mbaxal*, si cucinava qualcosa di particolare, si invitavano ragazzi e ragazze e poi mangiavamo, suonavamo coi tamburi, con le mani e ballavamo.

C'erano anche i *sabar*, che sono solo per le donne. Gli uomini, se vogliono, vengono a vedere. Ogni tanto un quartiere organizza un *sabar* con due o tre *griot*, magari coi soldi che le donne riescono a mettere assieme durante una festa, come la fine del Ramadan o il *Tabaski*. Si fanno da sempre, anche al villaggio. Lì sono proprio dei tornei di balletto serere tra donne. Una delle ballerine, quella

che piace di più al pubblico, diventa la più rinomata.

La prima volta che sono venuta in Italia non sapevo niente. Abitavo con una famiglia e i primi tre anni che sono stata qui praticamente non sono uscita di casa neanche per andare in banca, facevano tutto loro. Non avevo nessun contatto con l'esterno a parte prendere l'autobus, andare al mercato, fare la spesa. Loro non m'insegnavano niente. Gli conveniva forse. Io non ho mai avuto bisogno neanche del dottore. Sapevo che se stavo male potevo andare all'ospedale perché anche a casa è così, o vai all'ospedale o vai dal guaritore... non sapevo cosa significava collocamento, cosa significava essere messa in regola...

Loro mi pagavano. Poco. Non ero in regola perché non c'era ancora una legge che tutelasse una lavoratrice straniera. Quando è uscita la prima sanatoria io ero in Senegal.

Ogni volta che tornavo a casa pensavo che non sarei più venuta in Italia, tentavo sempre di trovare un lavoro che mi consentisse di rimanere, ma economicamente non si muoveva niente, le condizioni della famiglia non mi permettevano di restare cieca di fronte alla necessità. Così ripartivo.

In Italia stavo bene, quella condizione mi andava bene perché non mi ero confrontata con niente.

All'inizio mi mettevano a mollo il bucato e io lo lavavo a mano. Poi piano piano ho cominciato ad arrangiarmi, a capire i programmi della lavatrice e così infilavo dentro i panni e facevo con quella. Se non lo avessi capito da me loro mi lasciavano

lavare a mano. Un po' alla volta, da sola, ho imparato ad usare gli elettrodomestici, guardavo i programmi e così ho imparato.

A cucinare ho dovuto iniziare più per necessità mia, perché la padrona di casa faceva anche da mangiare, ma arrivava a casa all'una e mezzo, metteva su lo spezzatino e quando andavi a mangiare non potevi neanche masticarlo perché non riusciva a cuocersi bene. Cucinava l'arrosto ed era così salato che faceva la bocca tutta rossa. Allora piano piano ho cominciato io, di mia iniziativa, a prendermi anche la cucina.

Non conoscevo nessuno, nessuna amicizia, in casa chiacchieravo del più e del meno. Nel mio stato d'incoscienza consideravo la figlia come una sorellina, per dire come ragionavo allora.

Prima di tornare in Senegal nell'ottantatré avevo capito come funzionavano le cose perché avevo guardato moltissima televisione, interviste, tutte le trasmissioni sugli extracomunitari e così sapevo della sanatoria, del permesso di soggiorno, del libretto di lavoro... lo avevo capito dalla televisione, perché nessuno mi aveva spiegato niente. Però non avendo altre possibilità mi ero dovuta adeguare a restare nella famiglia.

Quando sono stata a casa mi sono detta “Questa volta se mai tornerò so come fare: i primi due anni li faccio nella famiglia e poi me ne vado”.

Sono arrivata in Italia nell'ottobre dell'ottantanove e a dicembre è uscita la legge. Mi hanno messa in regola perché avevano paura a tenermi così, clandestina.

Mi hanno iscritta anche a scuola per farmi figurare come studente perché potessi rinnovare il permesso di soggiorno. Facevo le centocinquanta ore.

A scuola ho fatto delle conoscenze, avevo amiche italiane, qualcuno che per la prima volta mi ha chiesto se avevo bisogno. La mia evoluzione è cominciata lì. Andavo a trovare una signora che frequentava il corso, ci sentivamo per telefono e proprio con lei sono rimasta molto legata. Era in pensione e diceva “Non ho potuto studiare da giovane e lo faccio adesso, giusto per avere una soddisfazione!”

Con la famiglia, dopo, ho avuto un rapporto negativo. Quando ho capito, non ho rinfacciato niente, nessun rimprovero, i miei calcoli senza dire niente a nessuno.

I problemi sono iniziati quando ho conosciuto il mio attuale marito. Io avevo già deciso di andare via. A giugno scadevano i due anni con loro e avevo trovato un altro lavoro, di assistenza a una persona anziana.

Un giorno sono andata in posta perché dovevo compilare il modulo e allora è stata la provvidenza... allo sportello questa donna mi dice: “Chi sei? Come ti chiami?”. Da lì è nata l’amicizia. Lei era stata in Senegal e per tramite suo ho conosciuto i miei connazionali che stanno qui. Ho cominciato ad uscire, andavo qua e là, la domenica mi dicevano “Dai, vieni!”. I rapporti con la famiglia dove lavoravo si stavano allentando e poi si sono spezzati del tutto quando ho iniziato a frequentare mio marito. Non è che hanno chiesto niente, hanno capito. Io sono rimasta sulle mie e loro pure.

Adesso non ci salutiamo neanche più. Era gente che aveva i soldi, ma mi ha sfruttata tantissimo. Il bello è che quando alla televisione facevano vedere delle famiglie che si approfittavano di ragazze straniere dicevano “Guarda, hai visto quelli là!”.

Mio marito è italiano. Mia figlia mi ha raggiunta dopo che mi sono sposata. Aveva sei anni e mezzo. Era contenta anche se non sapeva esattamente cosa c’era qua. La mia grande paura era che non si trovasse bene con me perché praticamente non mi conosceva. L’avevo lasciata che aveva due anni e mezzo. La vedevo solo un mesetto, due settimane all’anno e quando lei iniziava ad abituarsi all’idea che ero la sua mamma, io tornavo in Italia.

Avevo paura che avesse delle difficoltà con me, col clima, con questo paese. La cosa che ero certa

le sarebbe piaciuta, il cibo, è stata quella che le ha dato dei problemi.

Posso dire che si è ambientata bene, però è cambiata. Lei è sempre stata abbastanza aperta, gioca con tutti. Io cerco di frenarla, cerco di farle capire quando è il momento di smettere di scherzare. Il nostro rapporto si è definito in Italia e un po' lei mi teme perché sono severa. Vorrei che capisse tante cose con le buone e visto che non sempre ci riesco qualche volta faccio la voce grossa, oppure può scappare un bello schiaffo. Non mi vergogno a dirlo. Dove non arrivo colle buone e non so più che pesci pigliare... per esempio quando la guardo in un certo modo vorrei che capisse che la mamma le vuol comunicare una cosa precisa, per dire, un comportamento che non va bene. Questo è un

modo senegalese, parlare con gli occhi senza dover aprire la bocca.

Col suo babbo italiano ha un rapporto ottimo... forse lui la vizia un pochettino. Invece suo padre ogni tanto lo ricorda, ma non si sentono molto, non gli può telefonare spesso. Quando sarà più grande se è una cosa che sente e vorrà fare questo passo, andarlo a cercare, ben volentieri. In Senegal lo andiamo a trovare, oppure viene lui. Quando mia figlia viveva là si vedevano, ma non spessissimo.

Tra noi non nominiamo spesso il Senegal. Ogni tanto le capita di ricordare. Dice “mia nonna” o chiede delle cose. La sua lingua non la parla più, la capisce, qualcosina è rimasta sicuramente. Se fossi sposata con un senegalese questo problema lo sentirebbe meno, ma a casa parliamo sempre italiano, a scuola parla italiano e così è un po’ difficile.

L'educazione è italiana, anche se cerco di inserire quel po' che posso di senegalese, la mentalità, il modo di scherzare, sempre senza insistere. Poi se prenderà qualcosa non so.

La mando a catechismo perché mi dispiace che non abbia una religione.

Io sono cattolica, non praticante. In linea generale i senegalesi sono cattolici o musulmani, ma tutti praticano le cose che facevano i nostri avi. È fatica spiegarlo... per esempio da noi all'inizio della stagione delle piogge si raccoglie la prima acqua che cade, dentro un contenitore e poi si mette in mezzo alla casa. A bagno si mettono le foglie di una pianta particolare e tutti i bambini si devono lavare con quella, prima di andare fuori sotto la pioggia.

Da piccola ero sempre io che portavo il contenitore del miglio o dell'arachide per la semina, perché ero innocente e l'innocenza porta la prosperità, porta l'abbondanza. Erano tutta una serie di regole, di riti della natura, magari si andava dal guaritore non solo per curarsi, ma per togliere tante negatività che ci sono. Esistono dei bagni per purificarsi dall'occhio, dalla lingua degli altri.

I morti per noi ci sono sempre, sono sempre presenti. Non è come qui che c'è solo un giorno particolare dedicato a loro, la festa dei morti. Quando il miglio è maturo si fa un pesto e poi lo versiamo in terra, però indipendentemente da questo tutte le volte che si mangia ci si ricorda di loro: prima di iniziare prendiamo un pezzettino di cibo e lo mettiamo per terra per i nostri morti, oppure si versa un po' di quello che si beve. Qui faccio fatica a farlo

perché se prima di mangiare devo buttare per terra qualcosa dopo poi lo devo pulire, non lo butto sulla piastrella. Quando ho lasciato il mio paese avevo diciotto anni e ho dato un taglio a tante cose, però qualcuna l'ho conservata. Ad esempio quando torno in Senegal verso il primo sorso di quello che bevo alla terra, mi viene spontaneo. Loro mangiano mentre tu mangi. Questa dovrebbe essere la logica, poi non so se sia veramente così.

Qui non vado in chiesa e non do da mangiare ai morti. Però quando mi cade qualcosa da mangiare o da bere mi dico che è un morto che ha bisogno di cibo. Sono cose che penso.

In Italia ho fatto lavori sempre meno pesanti. Ho lavorato per una ditta di pulizie, mi alzavo alle tre e mezzo del mattino. Sono abituata a fare un lavoro

manuale, perché dai quattordici anni praticamente ho sempre fatto pulizie. Certamente al mio paese era molto più pesante che qui. Adesso faccio un lavoro intellettuale e per me è difficile perché non sono abituata. Quando finisco di pulire un pavimento mi volto indietro e vedo subito il risultato. Dà soddisfazione. Adesso è diverso. Mi sento bene solo quei mesi che realizziamo qualcosa che abbiamo progettato e vediamo i risultati.

Il lavoro che faccio mi ha portato a conoscere tanti miei connazionali, soprattutto famiglie. Prima avevo solo qualche scambio di parole quando ci incontravamo per strada, adesso invece mi considerano una figura a cui possono chiedere tante cose, che può dare una mano anche alle loro mogli.

A volte le donne senegalesi mi fanno arrabbiare perché non approfittano di tutte le possibilità che

gli offriamo. Non si sforzano perché hanno sempre i mariti alle spalle, ma se fossero venute qui da sole sarebbe diverso, capirebbero meglio.

Mi vedono come un punto di riferimento, ma anche come una che può aiutarli. Quando si rivolgono a me credono che possa risolvere tutti i problemi. Delle volte li aiuto perché so dove indirizzarli, conosco più cose, altrimenti lo faccio personalmente. Sono sempre disponibile, indipendentemente dal mio lavoro, mi possono telefonare a casa a tutte le ore. Se mi capita di vedere un senegalese che magari è rimasto a piedi con la macchina per strada mi fermo sempre a chiedergli se ha bisogno di una mano.

In Italia la mia vita è casa e lavoro, ma è sempre stata la stessa, anche in Senegal. Io però sono cambiata. Non perché sono all'estero. Il motivo è che

ho vissuto tante diversità, tanti paesi, tante situazioni. L'esperienza mi ha corretto il carattere, mi ha modificata. Sono più paziente, ma anche più rigida, ad esempio nell'educazione di mia figlia, perché vorrei trasmetterle le cose che io ho capito con la mia fatica.

Non ce l'ho fatta a vivere in Senegal, ma è andata bene così, meglio di come mi aspettavo. Sono contenta perché sto bene con mio marito, anche se ogni tanto mi chiedo chissà come sarebbe adesso la mia vita se fossi tornata a casa, se non mi fossa spostata qui.

La nostalgia c'è sempre, sento i profumi, l'esigenza della mia terra. Là ho la mia infanzia. Vorrei tornare, ma credo che invecchierò in Italia. Anche mio marito vorrebbe trasferirsi in Africa, ma

questo è un pensiero. Un conto è un'idea, un conto è toccare con mano. Tornare in Senegal è un augurio che ci facciamo.